This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

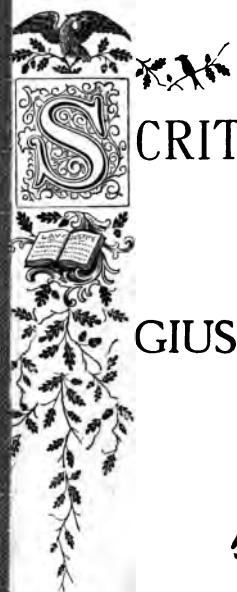
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ 4716 M86Z81 Nencioni

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

ENRICO NENCIONI



GLI SCRITTI LETTERARI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

ROMA

PER CURA DELLA COMMISSIONE EDITRICE

72 - Via di Pietra - 72

1884

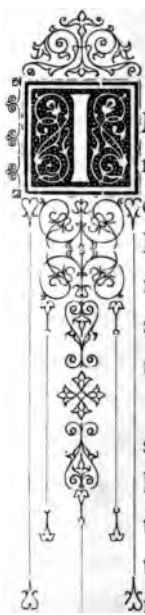
MVR

PQ 4716
M86 Z81

Stampato in Roma
nella Tipografia Fratelli Centenari
in edizione di copie 3000.

370611

PREFAZIONE



IMPORTAVA raccogliere per più ragioni in un volumetto le parole pronunciate da Enrico Nencioni al Circolo Filologico di Firenze la sera del 31 marzo e pubblicate poi in tre successivi numeri del *Fanfulla della Domenica*.

La morte di consueto travolge seco le avversioni di parte. Tacciono le querimonie degli scrittori, e la patria si curva afflitta e riverente sulla tomba dei suoi figli illustri; ne riconosce e ne commemora, talvolta fino all'esagerazione, le virtù. Dalla bara

dell'avventuriere sorge l'eroe; le ceneri del fazioso ribelle sono polvere di statista e di patriotta; nella breve via al cimitero il raffazzonatore di popolari pubblicazioni si trasforma in inclito letterato, decoro dell' arte patria.

Non fu così per Giuseppe Mazzini. Al fondatore di una scuola filosofica e politica non s'accorda la tregua di Dio; la guerra oltretomba non cessa perchè la fama dell'uomo crescerebbe forza alla dottrina che gli sopravvive. Taciuti alcuni tratti del suo carattere, altri ignorati, altri travisati, quest'Uomo, quale fu nella sua interezza, nei varî suoi aspetti, è sconosciuto, quasi fosse esquimese, alla maggioranza di coloro che a Lui debbono il riscatto e la libertà.

E quantunque gli scritti suoi, già da oltre vent'anni dati alla luce, rivelano l'artista nel senso vero e più esteso della parola - colui che al sommo pregio letterario unisce l'intuito della missione tracciata all'Arte avvenire - forse quest'estrinsecazione del genio di Mazzini, che s'intreccia al suo concetto filosofico-religioso, più d'ogni altra è ignorata. E lentamente si disperderebbe la fitta nebbia se alcuni egregi uomini de'nostri tempi, rifuggendo da'laidi penetrali in cui si accovaccia tanta parte della letteratura

odierna - astraendo da ogni preconcetto politico e librandosi nelle regioni serene dell'arte - non avessero cogli scritti e colla parola proiettato raggi di luce viva su quel lato della grande sua figura. Fra loro spicca per chiara fama Enrico Nencioni.

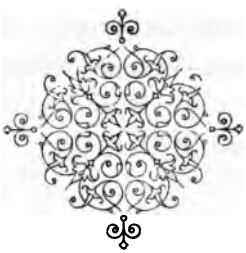
E aldifuori del merito intrinseco del lavoro, che con animo tranquillo abbandoniamo volontieri agli apprezzamenti dei nostri lettori, lo scritto del Nencioni ha il pregio di troncare ogni discussione sull'imparzialità del giudicio. Se la passione di parte può far velo alla verità, o squilibrare le bilancie del critico severo, siffatto addebito certo non potrà ricadere su chi si è tenuto mai sempre discosto da ire partigiane e da pubbliche lotte. Indi assume valore assoluto il giudicio pronunciato in un Circolo Filologico da chi, eletto Artista, s'inspira solo ai canoni dell'Arte.

Noi speriamo che dalle parole di Enrico Nencioni germoglieranno insegnamenti ed eccitamento alla gioventù, e sieno sprone a che consulti le opere dei suoi grandi, e ne studi con amorevole cura i consigli. In tale fiducia abbiamo dato alle stampe la presente pubblicazione, in tale fiducia esprimiamo la nostra viva gratitu-

dine all'autore per la cortese premura con cui aderì a conferircene la facoltà.

Roma, maggio 1884.

La Commissione Editrice.



I.

E IL Mazzini fu talvolta calunniato come uomo politico, come critico letterario è vergognosamente dimenticato in Italia. Eppure pochi libri di critica italiana contengono sì gran numero di idee notevoli per verità, novità e varietà; per acume di analisi, e per larga e feconda sintesi estetica. Se egli non subordinasse talora quasi tirannicamente il concetto artistico al pensiero politico, se non si abbandonasse troppo spesso ai lirici entusiasmi di apostolo rinnovatore, i suoi volumi di scritti letterari sarebbero da classare fra i più insigni libri di critica pubblicati ai dì nostri in Europa. A ogni modo, nonostante i loro difetti, rimangono fra tanta miseria pedantesca o arroganza scientifica di critica contemporanea, opera memoranda e ammirabile.

Il Mazzini espone concetti profondi in veste luminosa e poetica - ma siccome è radicato in molti il pregiudizio che la immaginazione e il colorito dello stile escludano ogni profondità di pensiero, e che non si possa essere insieme pensatore e poeta; così è avvenuto che il lirismo di alcune pagine degli scritti letterari del Mazzini ha fatto diffidare del libro: senza considerare che molti dei più insigni critici moderni sono appunto poeti: Lessing, Schiller, Tieck, Schlegel, Manzoni, Coleridge, Sainte-Beuve, Swinburne, Foscolo, e tanti altri: e che poeti son molti fra i più grandi pensatori dell'umanità: Eschilo, Lucrezio, Dante, Shakespeare, Molière, Goëthe, Browning. « Poeta come politico, e poeta come critico; cioè un sognatore, un visionario, un allucinato: » - così in due o tre righe si sbriga di Giuseppe Mazzini quello sciame di anonimi scrittorucoli che brulica nella nostra penisola, e tirato il calcio al morto gigante, seguitano a ragliare di realtà pornografiche.

Ma mentre gli appendicisti e i grammatici, i pedanti e gli accademici del bel paese o ignorano, o non leggono, o non capiscono e però dispregiano il Mazzini letterato, i compatriotti di Sidney e di Shelley l'han sempre reverito come un maestro di critica e d'arte: basti citare i nomi di Dickens, di Carlyle, di Sterling, della Browning, e oggi il nome glorioso di Swinburne, il più giovane ed il più ardente fra gli illustri discepoli del genovese.

Bisognerebbe ricordarsi sempre, quando si leggon gli scritti letterari del Mazzini, che quelle che oggi si chiamano frasi rettoriche o romantiche erano la sin-

cera espressione di sentimenti provati davvero, di una fede invincibile, di un profetico entusiasmo: ed è perciò che nonostante il momentaneo trionfo di un'arte e di una critica che sono l' antitesi e la negazione delle teorie ideali ed umanitarie di Mazzini; quando apriamo uno dei suoi volumi ci sentiamo attratti da irresistibile fascino - un' aura Schilleriana ci eleva il cuore e la mente; come chi da una palustre maremma sia trasportato a un tratto a respirare la fresca, sana e luminosa aria dell'Alpi.

La politica distrasse presto il Mazzini dalla critica letteraria - e se vi tornava qualche volta era per servirsene come di ausiliare alla causa sociale. E in ciò era logico e conseguente. Egli non intendeva che l'Arte avente una missione umanitaria: e se, guidato dal suo istinto critico, seppe comprendere, e fino a un certo punto ammirare, anche i grandi poeti dello scetticismo e della negazione, non gli amò mai; e fece una guerra continua alla teoria dell'*arte per l'arte* che « per creare l'artista ha ucciso l'uomo » e al dilettantismo gelido ed infecondo. I poeti da lui prediletti, quelli ch'ei chiamava i *vates* dell'umanità, eran Dante e Schiller. E nessuno in Europa ha scritto su questi due grandi parole più calde e più eloquenti di Giuseppe Mazzini. Tutte le volte che egli parla della loro vita e delle loro opere, e li propone esempio ai giovani, la sua parola si fa più commossa, più penetrante. La lettura dello Schiller che il Mazzini fece a Genova da giovinetto fu per lui una rivelazione e una educazione. E la nobile immagine del Marchese di Posa gli rimase visione costante ed ispiratrice per tutta la vita.

I tre scritti di Mazzini su la vita, sul Poema, e sulle opere minori di Dante, meritano d'esser letti e meditati da quanti amano l'Arte e l'Italia. Si oda ciò che egli dice dell'amore che ispirò l'Alighieri: « L'amore di Dante non è l'amore pagano, il gaio spensierato sensuale amore di Anacreonte e di Properzio; è un amore mesto e tormentato da un senso perenne di aspirazione a un ideale non raggiunto. Nell'età in cui gli uomini non sognano generalmente che speranze e piaceri, il primo sogno di Dante è di morte - della morte di Beatrice. Egli non parla delle bellezze di lei, se non forse della bionda chioma e della espressione del volto, *ove*, ei s'affretta a soggiungere, *non puote alcun mirarla fiso*. Nè l'amore di Dante è quello dell'epoca cavalleresca: la cavalleria, mercè la innata tendenza del nostro popolo all'eguaglianza, diffidentissimo delle origini feudali di quella istituzione, non mise mai radici potenti in Italia. Nè può paragonarsi a quello del Petrarca: amore fatto sovente divino dall'incanto della espressione, ma querulo e irrequieto, come ogni amore terrestre più che altro, agitatissimo finchè Laura visse, e lamentato o accettato come inevitabile sciagura poi ch'essa morì. L'amore di Dante è rassegnato e sommesso: la morte di Beatrice non lo muta in rimorso, ma lo santifica. Diverso assolutamente da quel genere d'amore che, nel periodo di transizione in cui viviamo, meritò il nome di *egoismo in due*, passione gelosa e convulsa, mista d'orgoglio e di voluttà personale, che ci fa dimentichi della patria e

dell'umanità - l'amore di Dante non inaridisce gli altri affetti, ma li feconda tutti, aggiunge forza al sentimento del Dovere, e spande la vita dell'anima sino agli ultimi confini della nostra terra. È l'amore quale Schiller lo concepì nel *Don Carlos*, quale il futuro lo intenderà ». Belle e giuste parole!

Eppure, della *Vita Nuova*, di quest'opera unica nel suo genere, piena di visioni e di estasi, di mistici terrori e di pianto, si è parlato per molto tempo in Italia, come di un grazioso romanzetto, o di un freddo simbolismo scolastico.

Ma già non dee far meraviglia quando si ripensi che i nostri letterati non hanno saputo, come ben nota Ugo Foscolo, desumere in sei secoli le norme di una letteratura nazionale e di una forma poetica dalla *Divina Commedia;* nè ammirare e illustrarne le vere e supreme bellezze; e si sono invece trattenuti a disputare, ad accapigliarsi, a scrivere interi volumi, sul famoso *Veltro*, e sulla *gran fonda*, e sul *piè fermo ch'era sempre il più basso*, su *pape ed aleppe,* sopra un numero, sopra una virgola...

Su Tommaso Carlyle non è stato mai scritto, neppur dopo la sua morte, da nessun critico inglese, tedesco o francese, cose più giuste e più efficaci di quelle espresse da Mazzini « sul genio e le tendenze » dell'illustre Scozzese. Nemmeno il magistrale e vivente ritratto del Taine potrà far dimenticare o eclissare le potenti pagine del Mazzini: il quale aveva col Carlyle grandi affinità e grandi divergenze ad un tempo. Men-

tre Mazzini sembra un'eco di Carlyle quando inveisce contro lo scetticismo, il materialismo e l'industrialismo della moderna società, quando oppone all'idea di godimento l'idea di dovere - egli poi si distacca a infinita distanza da lui nel giudicare l'importanza dell'individuo umano. Per Carlyle la storia non è che una serie di biografie. Gli *eroi* individui creano le epoche storiche e i destini delle nazioni: il *culto degli eroi* è il culto razionale e cosmopolita che salverà l'umanità. La nazionalità dell'Italia sta tutta nella gloria di aver prodotto Dante, Colombo, Michelangiolo e Galileo. La nazionalità della Germania consiste in Lutero, Goethe e Beethoven. L'Inghilterra è tutta in Shakespeare, in Bacone ed in Cromwell. Per il Mazzini invece questi giganti non sono che gli interpreti del pensiero nazionale, le pietre migliari della via che segue l'Umanità, i sacerdoti della sua religione. E questa religione è qualche cosa, anzi molto più, dei suoi sacerdoti: è, per usare le parole stesse del Mazzini, « l'idea suprema e divina rappresentata progressivamente dall'insieme del genere umano ». In nome delle tendenze democratiche del nostro secolo, il Mazzini protestò sempre contro questa aristocrazia di culto predicata dal Carlyle; come predicò sempre contro la teoria dell'Arte per l'Arte. « C'è, diceva egli, qualche cosa di più grande, e più divinamente misterioso, di tutti i grandi individui - ed è la terra che gli sostiene, la razza umana che gli comprende in sè, e il pensiero di Dio che si agita in essi, e che solo l'opera collettiva di tutti può tradurre in fatto pratico e in norme di vita ».

Sulle piaghe della nostra letteratura, che ancora durano, (alcune anzi sono oggi inciprignite e divenute più putride), il Mazzini fa osservazioni giustissime e memorabili. Egli enumera i vizi che dal tempo di Carlo V deturparono e fecero impotente al bene e indegna d'Italia la letteratura italiana: l'adulazione, la sensualità grossolana, la cieca e meschina venerazione dei pregiudizi della propria città, accademia o consorteria, il feticismo per gli antichi citati sempre e non mai studiati, la malignità invidiosa per gli ingegni contemporanei, il divorzio delle lettere dalla vita della nazione, la lingua scritta e non parlata fuorchè in una frazione d'Italia, la imitazione puerile e meccanica delle antiche forme dell'Arte, e il materialismo egoista che soffoga ogni ideale, e impedisce ogni possibile rinascimento.

« Il materialismo, scriveva egli, - possano i giovani ascoltarmi, perchè in verità l'avvenire italiano è tutto riposto in questa questione - perpetuò il nostro servaggio, attossicandoci l'anima di egoismo e di codardìa. All'idea che la vita è missione e *dovere*, sostituì, tra il rogo di Giordano Bruno e la prigione del Campanella, l'idea che la vita è la ricerca della *felicità;* e tradusse in ultimo anche quella idea di felicità in momentaneo *piacere*, o felicità di un giorno, di un'ora, procacciata dall'oro e dal soddisfacimento di misere e traditrici passioni sensuali: franse il nodo sociale e l'istinto di fratellanza collettiva che aveva creata la grandezza di Roma e dei nostri Comuni, e pose l'individuo a centro e fine d'ogni opera nostra. Corruppe il santo concetto Dantesco dell'amore in basso

appetito e in un libertinaggio sfrontato, che cancella dal mondo sociale la *donna* per sostituirvi la *femmina*. Ora, dove non è culto della donna, nè speranza d'avvenire, nè coscienza di dovere, non può esistere letteratura ».

Anche la moderna letteratura italiana non era, secondo il Mazzini, all'altezza del suo passato e dei suoi futuri destini. La letteratura e l'arte del secolo nostro gli apparivan misera cosa al paragone della splendida e creatrice originalità del Trecento e del Rinascimento. Molti fra quelli che chiamiamo poeti riformatori e civili, parvero al Mazzini o inefficaci o funesti, avvezzo com'era a subordinar sempre l'Arte all'Idea, e giudicare il valore estetico a seconda del valore morale. Trovava inconseguente l'Alfieri nelle sue furibonde imprecazioni ripetute nella stessa misura a popoli e governi, a schiavi e oppressori. Gli faceva dispetto quel suo predicare la rivolta e la repubblica sulla scena, per poi maledirle e deriderle in piazza, anche prima che la Rivoluzione potesse essere incolpata di eccessi sanguinosi e di dispotismo: quelle *tirades* da Gracco negli scritti, e quei pregiudizi aristocratici nella vita.

Il Monti « prostituente alternativamente la poesia alla superstizione cattolica e al terrorismo repubblicano », cantante il papa e i giacobini, Luigi XVI e la Convenzione, Napoleone e Francesco d'Austria, era per Mazzini il vero tipo dell'Arte senza concetto, ridotta a un puro sfoggio di bei colori e di suoni - e ne parla sempre con accento di invincibile antipatia.

Dal Leopardi « che guardò sempre alla terra come

a soggiorno di dolore *senza scopo*, e al popolo come a *volgo profano* » riconosceva e teneva in gran conto il portentoso ingegno, ma non sapea perdonargli quell'aver cantata rettoricamente l' Italia, per deridere poi i tentativi di movimento insurrezionale dei Carbonari, come se l'Italia si fosse potuta redimere con delle frasi petrarchesche dall'oppressione straniera. Gli rimproverava di avere, nella contemplazione ideale degli Epaminonda e dei Bruti, guardato con sogghigno di spregio, nei *Paralipomeni*, a chi tentava, affrontando lo Spielberg e la forca, di redimer la patria dal giogo dell'Austria: lo muoveva ad ira l'accademica idolatria per gli eroi poetici in toga, e il dispregio per i prosaici eroi in *blusa*, con le mani nere di polvere, e morenti sulle barricate. E il Mazzini sapeva bene che l'Austria sorrideva di certe canzoni classiche, e dormiva tranquilla, - ma si allarmava e si spaventava dei canti del Berchet e dei romanzi del Guerrazzi.

Il Foscolo, particolarmente nella prosa, così franca e virile, luminosamente colorita, e passionatamente eloquente, era tenuto dal Mazzini in venerazione come uno dei pochissimi, forse il solo fra i moderni Italiani, in cui l'Arte e la Vita, lo scrittore e l'uomo fossero una cosa medesima. Il Foscolo più che emancipato gli appariva emancipatore. Sapeva che le idee sparse dal Foscolo nei suoi scritti, sulla vita dei popoli, e sulle leggi che governano il moto della razza umana, son trista derivazione di una filosofia straniera d'origine, che è anche oggi seguita da molti in Italia - e conosceva e sentiva che il merito e il segreto della grande influenza esercitata sempre dal Foscolo sulla gioventù italiana sta

non tanto nelle nuove idee che egli introdusse nella patria letteratura, quanto nell'aver egli insegnato e proclamato la necessità di una idea direttrice fondamentale e la indipendenza da ogni usurpata autorità. « Il Foscolo (scrive il Mazzini) era uomo potente di sdegno e di amore. Tu senti che egli scrivendo piangeva e fremeva davvero, e avrebbe benedetto l'uomo o il fatto che fosse venuto a smentirlo. La sua parola quando esce più sconfortata ha suono di rimpianto e di rimprovero, non di precetto: diresti ch' ei mormora intanto fra' denti: « maleditemi, e fate! »

Del Manzoni, e della sua scuola insegnante il perfezionamento individuale e la cristiana rassegnazione, egli si dichiarò aperto avversario; e combattè acerbamente i discepoli, pur rispettando e ammirando il genio artistico del loro maestro.

Ma le pagine più curiose e originali e le meno note che ci abbia lasciate il Mazzini, son quelle che scrisse nel 1836 sulla *Filosofia della Musica*, e che egli dedicò *Ignoto Numini*. Queste sole basterebbero a designarlo come uno dei pochissimi veri critici *precursori* che abbia avuto l'Italia. Mezzo secolo addietro, egli vide e indicò ciò che, ripetuto ai nostri giorni, è parso una novità temeraria.

« Una generazione corrotta e spossata, ha trovato in molti artisti musicali l'*improvvisatore;* gli ha detto: *sottrammi alla noia* - e l'artista ha obbedito: ha dato forme senz'anima, suoni senza pensiero, affastellando note a diluvio, balzando d'uno in altro concetto mu-

sicale senza svolgerne alcuno, rompendo a mezzo l'emozione con un meccanismo di trilli, gorgheggi e cadenze che vi trascinano ad ammirare freddamente un'organizzazione privilegiata : son riusciti a promuovere un riso ed un pianto superficiali, senza che nè l'uno nè l'altro abbian tempo di giungere sino al fondo dell'anima... Chi cerca nel dramma musicale un'idea ? Chi varca oltre il cerchio particolare delle varie scene, per afferrare un nesso, un centro comune ? Non il pubblico, che infastidito, frivolo, svogliato, fugge anzichè cercarle le profonde impressioni, che domanda alla musica il passatempo di un'ora e nient'altro ; che si informa prima dei cantanti, poi del lavoro. Non l'autore, avvilito dal pubblico, dall'avidità di guadagno, dal vuoto che gli regna d' intorno, dal buio che gli pesa sull'anima... Un'*opera* è tal cosa che non ha nome : talchè non può definirsi che per enumerazione di parti, cioè una serie di cavatine, cori, duetti, terzetti e finali, interrotta - non legata - da un recitativo qualunque, che non si ascolta : un accozzo, anzi un cozzo di pensieri indipendenti, diversi, sconnessi... Dove andiamo ? che vuol questa musica ? perchè non arrestarsi a quel punto ? perchè guastar quell'idea con quest'altra ? a che intento ? per qual concetto ? Il pubblico vuole il suo diritto ; quel certo numero di *motivi* : suona mezzanotte : si applaude e s'esce... Dov'è l'elemento storico, l'individualità dei personaggi e dell'epoche nei nostri drammi per musica ? Non vi son personaggi, ma monete battute ad un conio, senza entità, senza vita, fuorchè quella di *tenori* e di *bassi* ; usurpatori di nomi storici, e che rappresentano delle voci e nul-

l'altro... I cori, generalmente parlando, sono come il popolo nelle tragedie Alfieriane, condannati all'espressione di un'unica idea che suona su cento bocche: appariscono di tempo in tempo, più come occasione di sollievo e riposo ai primi cantanti, che come elemento filosoficamente e musicalmente distinto. Or perchè il coro, che nel dramma greco rappresenta l'unità d'impressione e di giudicio morale, la coscienza umana raggiante sull'anima del poeta, non otterrebbe nel dramma musicale moderno più ampio sviluppo, e non si inalzerebbe, dalla sfera secondaria passiva che gli è oggi assegnata, alla rappresentanza solenne e intera dell'elemento popolare?... Due Grandi nell'arte hanno segnato la via: due Grandi hanno create due individualità sì potenti, che l'alta poesia drammatica non le rifiuterebbe tra le meglio disegnate dal genio: il *Don Giovanni* di Mozart, e il *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer. Essi resteranno come due tipi di profonda individualità svolta con magistero perenne, insistente, non interrotto mai dalle prime all'ultime note. Al primo non conosco l'eguale - all'altro non è paragonabile che il *Mefistofele* di Goëthe, almeno per la costanza dello sviluppo drammatico. Ma quanti vanno per quella via? Quanti mostrano di capire che senza siffatto studio non vi è *dramma* musicale possibile? Qualche rara volta il solo Donizetti... Eppure la musica è onnipotente sugli individui e sulle moltitudini, è l'espressione la più schietta e la più simpatica di una fede sociale. Un inno di poche battute, in tempi vicini a noi, creò la vittoria ».

II.

Giuseppe Mazzini visitò spesso a Chelsea il Carlyle - e avevano delle discussioni che minacciavan talora di divenir tempestose. Il Carlyle che inneggia in tutti i suoi libri al silenzio come indizio di forza e di latente eroismo, amava in realtà di parlare, e come tutti i grandi oratori, di essere religiosamente ascoltato. Egli fu, durante tutta la sua lunga vita, il profeta tuonante dello spiritualismo germanico e del puritanismo scozzese. Solo il dolore, un supremo dolore, seppe insegnargli il silenzio. Quando la sua angelica moglie, la sua cara Jane, morì, Carlyle non parlò più - visse nella solitudine e nel silenzio - un silenzio commovente su quelle labbra tuonanti, un silenzio di vecchio colpito dal fato, un silenzio tragico. Non trovò conforto che nel lavoro ostinato. Gli ultimi volumi della sua *Storia di Federigo,* furono pensati nel dolore e bagnati di lacrime. Passava delle ore intere, appoggiati i gomiti alla tavola del suo studio - quello studio accomodato da lei, e dove spirava ancora il profumo di lei - raccolta la larga fronte granitica fra le mani tremanti, e amare lacrime silenziose gli solcavano le magre gote...

Ma all'epoca in cui il Mazzini solea visitarlo, Carlyle amava, cercava la discussione, la contradizione. Non era ancora spento l'incendio dei suoi terribili *Latter-Day Pamphlets.*

Era l'epoca in cui la sua immaginazione - la più potente d'Europa dopo quella di Victor Hugo, e solo emu-

lata da quella di Michelet - varcava i limiti dell'umano e parea talvolta un delirio. Invano egli cercava difendere la sua *Storia della Rivoluzione Francese* dai giusti appunti che le aveva fatti il Mazzini: quella sua storia della Rivoluzione, che è un apocalittico panorama di battaglie, di scene tragiche, di supplizi e di orgie, successione vertiginosa di personaggi e di quadri che il *veggente* puritano vi mette sott'occhio, tutto giudicando secondo le sue ardenti simpatie o antipatie personali, incoraggiando, esaltando, imprecando e gemendo, come un vero attore della grande tragedia. I ritratti, le apostrofi, le descrizioni, l'epopea e l'elegia, l' inno e la satira, si succedono in quelle vulcaniche pagine. Idee, stile, vocabolario, tutto vi è nuovo, strano, intraducibile.

Il Mazzini ripeteva e commentava a voce ciò che aveva sapientemente e magistralmente scritto al primo apparire del libro.

— Non riconoscendo in un popolo nè, a più forte ragione, nella Umanità, una vita collettiva, e non guardando che agl'individui, voi non potete capire (gli diceva) nè il significato, nè l'unità, nè la legge provvidenziale dei grandi movimenti politici e sociali. I personaggi della vostra storia passano in rapida fuga, spettri mesti o severi, improntati di non so quale inesorabile fatalità. Quale opera compiono? quale è la loro missione? Non lo dite, nè lo sapete... *Bastiglia, Costituzione, Ghigliottina* son le tre parole titolo e sommario della vostra storia. In questa dolorosa trilogia è contenuta la narrazione del più grande evento dei tempi moderni. La Costituzione è collocata fra una prigione e un

patibolo. È questo dunque tutto il significato della Rivoluzione di Francia? Non ha lo storico altro insegnamento, altro consiglio da dare ai giovani che il minaccioso *Versuchs* di Goëthe? No: ciò non può essere. Venticinque milioni d'uomini non si levarono come un sol uomo, e la metà d'Europa non si scosse alla loro chiamata, per una parola, per una vuota formula, per un'ombra. La Rivoluzione, cioè il tumulto della Rivoluzione, perì: perì nella *forma* come perisce ogni cosa, compita a sua missione; ma l'idea sopravvive: essa appartiene alle conquiste della Umanità. La Rivoluzione francese ha ridestato il senso del diritto, della libertà, dell'eguaglianza, oggimai incancellabili nell'anime umane: ha dato coscienza a ogni popolo della sua inviolabilità, della forza irresistibile che risiede in una volontà collettiva, e della vittoria che nessuno può contenderle. Questi resultati non passeranno. Essi sfidano protocolli, trattati costituzionali, e divieti di poteri dispotici. Il vostro libro non è la *storia*, ma l'*illustrazione* della Rivoluzione francese.

Dove lo scozzese e l'italiano si trovavan d'accordo era nell'odio e nelle maledizioni al materialismo, all'industrialismo e all'ateismo della moderna società. E il Mazzini faceva eco al Carlyle, quando questi lanciava i suoi pittoreschi ed eloquenti sarcasmi: - Ah, noi abbiamo dimenticato che l'universo è un'apparenza, una veste, sotto la quale si cela l'*idea divina:* noi scambiamo l'apparenza delle cose con la loro essenza. Analizziamo l'arcobaleno, e non ci curiamo più del sole invisibile che lo produce... Crediamo senza commuoverci che questo uni-

verso è intrinsecamente un gran *forse* inintelligibile, ma all'esterno la cosa ci sembra assai chiara; con una scienza da castòri, misuriamo, analizziamo, e con allegra disinvoltura ci vantiamo di spiegare il grande arcano che ha fatto impallidire i titani dell'intelletto... Ma che? il mondo al di fuori non è chiaro abbastanza? è uno stecconato di mandrie, una casa di correzione considerevole, con grandi cucine e tavole rotonde, dove è savio chi può trovarsi un buon posto. Che bisogno abbiamo di Dio? Le sue leggi son trasformate in principî del *più gran benessere possibile,* in perfezionamenti gastronomici, in espedienti parlamentari. I cieli piegano sulle nostre teste la loro cupola azzurra solo per fornirci un orologio astronomico, per dare uno scopo ai canocchiali di Herschell. L'uomo non crede più alla sua anima, ma cerca invano un sale antiputrido che impedisca di marcire al suo corpo! Invano egli ricorre a uccisioni di re, *bills* di riforma, rivoluzioni francesi, insurrezioni di Manchester, e istruzioni obbligatorie. Tutti vani palliativi, tutti vani rimedî!

Il Mazzini descrisse a un suo vecchio amico lo strazio e lo scempio che il terribile scozzese fece un giorno di un povero diavolo venuto a posta da Londra a fargli visita, il quale ebbe l'infelice idea di dirgli che bisognava procurare innanzi tutto la *felicità* del popolo. Il disgraziato fu sommerso da un torrente di invettive; i fulmini tenean dietro ai baleni; e la signora Carlyle, stupita anch'essa e mortificata, riaccompagnò alla porta, balbettando parole di scusa, l'incauto visitatore, stordito, annientato, più morto che vivo.

— Che felicità? che felicita? (seguitava a ruggire il

Carlyle anche dopo partito il visitatore) l'uomo è nato per lavorare, e non per godere. Chiudete il vostro Byron, e aprite un poco Goethe! Pazzi da catena! L'ideale sta in voi - l'*ideale* è il momento *attuale,* se lavorerete in tutta coscienza e secondo le vostre naturali attitudini. Lavorate e producete - sia pure la più misera e infinitesimale frazione di un prodotto - producete! Ogni genere di lavoro, dal più intellettuale al più manuale, è sacro, e dà pace allo spirito umano. Tacere e lavorare, ecco le due *virtù cardinali* dell'umanità. Tacere, sì: solo il silenzio è grande: noi viviamo sospesi fra due solenni silenzi, il silenzio degli astri e il silenzio delle tombe. Anche le nazioni tacciono, finchè non parla per loro il genio, che è la loro voce e rappresentanza. Come è grande il silenzio degli antichi romani! Il Medio Evo pure ebbe un solenne silenzio - che scoppiò poi nel più sublime canto umano e divino, il poema di Dante. Ecco le vere voci delle nazioni! E quando una di esse si fa udire, la nazione per cui essa parla è una nazione consacrata: è redimibile anche se soggiogata, smembrata, avvilita. La vostra Italia così oppressa dall'Austria è anche attualmente grande e una, perchè l'Italia ha Dante - e le è concesso di parlare: e un giorno si farà intendere. La Russia è un colosso formidabile, con tante baionette e cannoni, ma ancora non può parlare: finora non è che un muto enorme mostro... ma un giorno avrà anche lei la sua voce - una voce eroica.

E seguitava, passeggiando in su e in giù per l'angusta stanza, come un leone irrequieto in una gabbia, scotendo la selva dei suoi grigi capelli, fisso nel suo pensiero, e come parlando a sè solo: - Sì, sì, quando io

guardo d'intorno la rumorosa inanità del mondo, amo di meditare sul sacro Impero del silenzio - di pensare ai nobili uomini taciturni sparsi qua e là sulla terra, pensanti in silenzio, lavoranti in silenzio, di cui nessuna cronaca di giornale fa mai parola. Essi sono il sale della terra. Un paese che non ha di questi uomini è come una foresta di alberi senza radici - tutta fragili fronde e foglie caduche... Guardate nella storia! L'opera che trasforma, che rinnova e che dura, è quella degli eroi taciturni. I grandi *blagueurs* fanno gran chiasso, ma non creano e non rinnovano: sono esplosioni di cannone a polvere, incendi di pagliai, sfolgorìo e strepito e fumo di girandole e razzi. Par che rovini il mondo. Un minuto dopo, al primo soffio di vento, tutto dilegua, e l'universo con le sue antiche stabili montagne, con i suoi fulgidi e taciti astri, coi suoi mari azzurri, riapparisce calmo ed imperturbato... Tutti gli spiriti eroici passarono lunghi anni in silenzio, prima di parlare e operare: Mosè, Isaia, Eschilo, Maometto, Lucrezio, Giovenale, Dante, Michelangelo, Colombo, Spinoza, Cromwell, Napoleone, Beethoven... - E poi, guardando il Mazzini col suo sguardo imperiale e scrutatore gli soggiungeva: « Voi non siete ancora riescito perchè avete discorso troppo: vi manca la preparazione fondamentale..... »

E il Mazzini rispondeva *tacendo,* con un sorriso; un fine sorriso genovese, misto di ammirazione e di benigna ironìa, che pareva dire: la vostra teoria del silenzio farebbe molto comodo all'Austria!

Il Forman, scrivendo del Swinburne, dice che « venne un giorno in cui la *Libertà* surrogò nell'animo di lui l'*Amore*, e che l'ideale repubblicano occupò il luogo e acquistò la potenza che nel suo cuore aveva prima Afrodite: » alludendo così al passaggio che fece il gran lirico dai *Canti e Ballate* ai *Canti dell'Aurora*; alla improvvisa mutazione di corde in quella lira sfolgorante di luce e di melodia. Come avvenne che il cantore di *Fragoletta* e di *Anactoria* diventò a un tratto il poeta dell'*Inno dell'Uomo*, del *Canto della Bandiera*, di *Mater triumphalis*, di *Mentana* e di *Adelaide Cairoli?* e come andò che anche nel dramma il poeta di *Chastelard* frenò e corresse l'eccesso lirico delle immagini voluttuose, e divenne nel *Bothwell* un preciso e severo indagatore della storia e del cuore umano?

La rapida trasformazione si deve all'influenza di Giuseppe Mazzini. Nè mai l'idea umanitaria ebbe al suo servizio una voce più potente, più eloquente e più affascinante. Da quando tacque la divina voce di Shelley, non si era mai udita tuonare e sfolgorare nel cielo dell'arte una così luminosa e magnifica sequela di canti come i *Songs before Sunrise:* battaglia formidabile immortalmente combattuta a favore della democrazia, nelle estreme sue forme di affrancamento politico sociale e religioso. Il poeta non risparmia nemmeno la nativa sua isola, e alla industriale ed egoista Inghilterra contemporanea, ripete in tono anche più audace, i rimproveri e i gridi minacciosi di Milton e Sydney, di Byron e Shelley, rievocando la grande immagine della Inghilterra repubblicana di Cromwell. Questo libro di canti, come le grandi *Sinfonie* di Beethoven, e le *Con-*

templations di Victor Hugo, è una di quelle rare produzioni d'arte che ricordano gli aspetti e gli effetti dei grandi spettacoli della Natura. La musica e la luce che emanano da quelle pagine, rammentano i rumori delle tempeste dell'Oceano, e del vento tra le foreste dell'Appennino. Come in un organo a mille voci, la gamma mirabile corre dal patetico gemito fino al grido tuonante, par che debba scoperchiare le tombe e galvanizzare i sepolti. Non si è mai udito inno umano o divino versar torrenti di così magica melodia. L'impeto lirico si riversa da un cuore che batte di palpiti generosi, e che abbraccia nella sua universale simpatia tutta la razza umana. Solo alcune pagine degli *Châtiments* e della *Légende des Siècles* possono essere paragonate alla potenza magnetica di questo volume.

Ma nelle questioni estetiche, il Swinburne, col suo senso squisito di artista educato all'aura sacra d'Atene, si distaccava essenzialmente dalle teorie del Mazzini. Swinburne non amava neppur lui la teoria Goethiana dell'*arte per l'arte*, ma non poteva ammettere che la bontà o nobiltà del concetto potessero supplire alla bellezza e perfezione della forma, o compensarne il difetto. Anzi, andava più in là: la vera bellezza era per lui moralità e verità: e col suo solito ardore di convinzione che dà alla sua critica il colore e il calore della poesia, scrisse poi in un suo famoso articolo su l'*Année terrible*, pubblicato nella *Fortnighlly Review*, queste memorande parole:

« La formula dell'*arte per l'arte* ha, come molte altre dottrine, un lato vero e un lato falso. Presa nel suo senso affermativo è una preziosa e imperitura ve-

rità. Nessuna opera d' arte ha in sè vita e valore se non è eseguita secondo le regole dell'arte ; se non è innanzi tutto e soprattutto un lavoro di positiva eccellenza, giudicandolo secondo le leggi particolari di quella categoria d'arte alla quale appartiene. Se le regole e condizioni di quella tale arte non furono osservate, e se l'opera compita non è abbastanza grande e perfetta nel suo genere da esser riguardata come un artistico trionfo ; il poema, il quadro, la statua, è una caduta irreparabile, e non potrà scusarsi per qualunque mostra o con qualsiasi prova di alti propositi e di nobili intendimenti. La legge dell'Arte non è la legge della Morale. In morale, l'azione è giudicata dalla intenzione ; l'esecutore è applaudito, scusato o condannato, secondo il motivo che lo indusse ad agire. In arte invece l'importante non è tanto ciò che intendevate di fare, quanto ciò che voi fate. Laonde il primo requisito dell'arte è il merito artistico. A chi non ha questa indispensabile qualità, non sarà neppure tenuto conto d'altre qualità che può avere : qualunque merito di aspirazione, sentimento, sincerità egli possegga, per quanto ammirabili ed utili possan questi essere in un altro ordine d'opere, in arte sono senza pregio e senza lode, ove manchi il merito dell' esecuzione. Il duro verso spartano, per commendevol che sia la dottrina che espone e il dovere che inculca a tutti i buoni cittadini, è meno che nulla in arte ; mentre vi è un valore superiore ad ogni prezzo e pensiero, nel Lesbio canto consacrato alla febbre sensuale di un'amorosa passione. Noi affermiamo in conseguenza che il merito di una poesia non ha nulla che fare col suo di-

segno o intenzione morale; che le lodi di Cesare, se cantate da Virgilio, o di uno Stuardo, se modulate da Dryden, son preferibili alle più generose invettive in pessimi versi, che l'amore della patria e della libertà sappia strappare ad un Bavio o ad un Settle. Ma al tempo stesso, noi ci rifiutiamo ricisamente di ammettere che l'arte, e l'arte nel più elevato suo grado, non possa essere ispirata e compenetrata da sentimenti religiosi e morali, dall'etica o la politica di una nazione e di un secolo. Nulla toglie, e aggiunge anzi nuovo lustro alla poetica supremazia di Eschilo e di Dante, di Milton e di Shelley, l'aver essi prescelto di mettere la divina lor arte al servigio di quelle idee - come non detrae nulla alla eccellenza di altri grandi poeti, il non aver essi toccato quei solenni argomenti. In una parola, la dottrina dell'*arte per l'arte* è vera in senso positivo, falsa in senso negativo: giusta come affermazione, assurda come negazione e esclusione.

« L'Arte è una, ma il servizio dell'Arte è diverso. È egualmente assurdo il domandare a Goëthe, a Keats, a Coleridge, l'opera propria naturalmente di un Dante, di un Milton, di uno Shelley, e viceversa; e censurare la *Divina Commedia* in nome del *Fausto,* il *Sonetto sui Massacri di Piemonte* in nome dell'*Ode sopra un'Urna Greca*, e l'*Ode alla Libertà* in nome di *Kubla Khan.* Non conosco nulla di più strano nella storia della Critica, del pervertimento di certi scrittori che si ostinano a condannare un grande artista perchè lo riscontrano deficiente nelle doti proprie di un altro. E se non accade che critici di primo ordine si aspettino di coglier uva dai triboli o fichi dai cardi; troppo

spesso però gli vediamo sorpresi e indignati di non trovare grappoli d'uva sul fico, o fichi sopra la vite ».

A me pare che il Swinburne abbia posta bene, e ben risoluta la questione. L'esecuzione è la cosa essenziale in arte; e la libertà dell'artista deve essere illimitata; tutte le rappresentazioni della Natura e della Vita gli debbon esser permesse; concessogli di esprimer tutto, fino all'oscenità *esclusive*.

Il Mazzini nota con insistenza nei suoi scritti letterari i motivi naturali ed umani di questa esclusione - e con accento di dolore indica i danni che vengono all'Arte e alla Vita dalle rappresentazioni lascive, e da quella ch'ei chiamò *intonazione femminile* della poesia. E ha ragione. La femminilità toglie insieme con l'energia e col coraggio la freschezza dell'ispirazione e la fermezza dell'esecuzione. Alfred de Musset ne è esempio insigne e immortale. Accanto ai singulti passionati sinceri e penetranti delle *Nuits* e alla divina elegìa del *Souvenir*, e alle magnificenze liriche del *Rolla* e di *Namouna*, quanta roba misera e vacua in quei due volumi di poesie! fino ai colpevoli versi sul *Songe d'Auguste* e al povero gingillo su *Trois marches de marbre rose!* Nè ciò era l'effetto, come argutamente nota il Swinburne, delle seduzioni e dei tradimenti di Giorgio Lovelace su Clarissa Musset, perchè il Musset, già prima di conoscer la Sand, era qual si mantenne fino ai suoi ultimi giorni.

Invece di dire, come disse con formula realistica il legislatore francese dell'arte classica, *rien n'est beau que*

le vrai ; si potrebbe dire in arte che *rien n'est vrai que le beau* - prendendo questa formula nel senso il più largo : perchè la bellezza può essere strana e terribile, e procurar diletto descrivendo il dolore, e piacere pur trattando di orribili cose. La *Cenci* dello Shelley, la Medusa di Leonardo, le streghe del *Macbeth,* i racconti di Hoffmann e di Edgardo Poe, le stampe del Goya, ne sono prove immortali. Non mutiliamo l'Arte - non immiseriamo la Critica ! I più grandi critici sono quelli che hanno saputo capire e giudicare equamente le più diverse rappresentazioni della Vita, le più variate espressioni dell'Arte : i Lessing, i Goethe, i Taine, i Sainte-Beuve. Avvezziamoci a capire egualmente l'Ariosto e Milton, Leonardo e Rubens, il Botticelli e Michelangiolo, Victor Hugo e il Leopardi, Rossini e Wagner, Macaulay e Michelet. Escludiamo solo la imitazione convenzionale, il barocco, e l'industrialismo. Quel che è copia, come gli eroi greci dipinti e scolpiti sotto il primo Impero, e i Canzonieri petrarcheschi del cinquecento - quel che è falso e barocco, come le statue, i palazzi e le chiese romane del settecento - quel che è industrialismo come certi romanzi d'appendice, e certi drammi scritti spesso in due o in tre dai francesi - si abbia uno spietato ostracismo. Ma sappiamo vedere, comprendere, gustare e ammirare tutte le sincere espressioni dell'Arte.

Vi sono nella vita pochi diletti così puri, così scevri di egoismo, così sereni e sublimi, come l'ammirazione dei veri capolavori. La lacrima di ammirazione versata da Winckelmann contemplando la prima volta l'*Apollo di Belvedere* è forse la più pura lacrima ver-

sata da occhio mortale. Aver letto le opere di un gran poeta, ammirato la Sistina, udito le *Sinfonie* di Beethoven e il *Don Giovanni* di Mozart, visitato Roma, Firenze e Venezia, son le più nobili gioie della vita.

A thing of Beauty is a joy for ever!

Dimenticavo una cosa fra quelle che la sana Critica dovrebbe condannare e bandire dal campo dell'Arte e contro la quale il Swinburne torna spesso a inveire: - ed è l'opera incompleta, il tentativo, il *press'a poco* dei così detti *genii incompresi;* i quali per nascondere una radicale ed incurabile impotenza, trovan la scusa che non sanno volere, e che quel che fanno è un indizio, è un lampo di grandi incendi invisibili. Non li credete! Sono eunuchi farisei che oltraggiano l'arte coi loro frammenti, saggi, progetti, pensierini, schizzi e minuzzoli d'ogni specie. Non esistono poeti muti, nè pittori monchi. È una vera impudenza della debolezza arrogante il volersi dare il nome di poeta o di pittore, senz'altro titolo che un senso suscettibile e impressionabile della esterna o interna bellezza, il quale produce in essi il prurito di cantare o di dipingere. - « I veri poeti son pochi; e pochi i veri pittori: e qualunque *visione* possa aver l'aspirante, se non ha la *divina facoltà* dell'esecuzione, non farà nulla che valga. Non vi è pregiudizio più dannoso di quello che asserisce il contrario. È una droga che fa anche più deboli i fiacchi, e che inebria gli esaltati: che fa fare il rodomonte a chi non si regge nemmeno in piedi, e dar lezione a chi non ha ancora imparato a leggere. Un uomo non può guadagnarsi un posto fra i poeti

col sognarselo e ambirlo, come il sogno e il desiderio non bastano per possedere una donna ».

III.

Nel marzo del 1862, il Mazzini scriveva nella Prefazione al quarto volume dei suoi *Scritti editi ed inediti* che « nessuno può, checchè tenti, rifarsi uomo e cittadino di una civiltà di molti secoli addietro » - è osservava quindi che il poeta moderno trattando soggetti antichi è sempre limitato alla imitazione delle antiche forme; e che è assai preferibile trattare argomenti moderni, i quali interessano direttamente il cuore e l'intelletto dei contemporanei. Più volte il Mazzini torna a raccomandare agli artisti e agli scrittori la scelta di soggetti moderni. - Se v'è posto per i poeti in questo nostro mondo così affollato - diceva una illustre amica del Mazzini, la signora Browning, - la sola opera efficace che posson tentare è quella di descrivere la loro epoca, e non quella di Carlomagno. Quest'epoca che vive con una rapidità vertiginosa di vita, epoca battagliera, febbricitante, avida di nuovità e di scienza, calcolatrice e irrequieta, piena di aspirazioni e di contraddizioni, prodiga talora più passione e più entusiasmo fra gli specchi dei suoi salotti, che i paladini e le dame di Carlo e d'Arturo a Camelot e Aquisgrana. Voltar gli occhi con superbo disdegno dai nostri mobili, dai nostri usi, dai nostri abiti neri e dagli abiti delle nostre donne, per rimpiangere e descrivere le antiche toghe e i pittoreschi velluti, è veramente cosa insensata.

L'insistenza del Mazzini nel raccomandare i sog-

getti moderni ha avuto un'eco molteplice fra i critici inglesi. Basti qui ricordare con la Browning, il Carlyle, l'Arnold, e sopra tutti il gran *leader* dei preraffaellisti, John Ruskin.

Ma il Swinburne dissente in questo, almeno in parte, dal suo maestro e amico Mazzini.

« La questione (scrive egli nei suoi *Essays and Studies*) di sapere se il passato o il presente offra più acconcia materia di vera poesia, è stata lungamente e gravemente discussa; ma a me pare anche meno discutibile della questione sullo scopo dell'Arte. È una fatica inutile quella dei campioni dell'una parte che ci invitano a rinunziare al presente e a tutte le sue opere, tornando a rinfrancare il nostro spirito nell'aria più pura, e alle vive sorgenti dell'antichità - ed è fiato sprecato quello dei campioni dell'altro partito che ci impongono di spezzare il giogo e gettar via i lacci del passato, lasciare i morti a seppellire i loro morti, e volgersi dalla polvere e dalla ruggine dei vecchi temi epici o romantici, classici o feudali, a osservare, e rappresentare l'epoca in cui viviamo, guardando più al futuro che dobbiamo preparare, che all'irrevocabile e morto passato. L'Arte non sa nulla del tempo; per lei vi è un tempo solo, e, ai suoi occhi, tutti i secoli sono il *presente;* nulla è vecchio per lei, nulla è nuovo. L'Arte non può divenir volgare al contatto del presente, nè esanime al contatto del passato. Una poesia del passato può avere in sè un principio vitale quanto una poesia di attuale argomento. Se un poema modellato secondo le forme dei tempi classici o feudali, non ha nè vita, nè valore, non avvien ciò perchè il soggetto o la forma sia antica, ma

perchè il poeta fu ineguale al suo còmpito, incapace di far nulla di meglio di una flaccida e debole *imitazione*. Se egli fosse stato capace di infondere nei vecchi tipi dell'arte un sangue nuovo, e un alito nuovo, l'antichità del soggetto e della forma non avrebbero nociuto alla realtà ed al merito del suo lavoro: egli ci avrebbe rimesso sott'occhio l'antica bellezza dei suoi modelli, non con la meccanica e servil copia di un amanuense, ma con l'ardente e riverente emulazione di un artista contemporaneo. Nessuna forma è stantìa, nessun soggetto è fuori di data, se vi è l'uomo adattato a trattarlo. L'Arte è vita in sè stessa, e non sa nulla della morte: essa è verità assoluta, e ai suoi occhi, Achille ed Ulisse son vivi e presenti come Wellington e Talleyrand. »

Bella ed eloquente pagina ne convengo; ma, per parte mia, tutto considerato, sarei più col Mazzini che col Swinburne, su questo argomento. L'arte che ha più efficacia e più probabilità di durata è quella che rappresenta il proprio tempo. I poeti più veramente efficaci, gli Heine, i Browning, gli Whitman, sono gli interpreti della società in cui vissero e agirono; come al tempo loro lo furono Aristofane, Dante, Boccaccio, Cervantes, Molière. Non nego che un gran poeta possa trattare un argomento classico, anche mitologico se si vuole, e fare un capolavoro. Bastano l'*Ifigenia di* Goethe, l'*Iperione* di Keats, e l'*Atalanta* di Swinburne per chiudere la bocca a chi sostenesse il contrario. Ma, capo-

lavoro per capolavoro, quelli che rappresentano la vita moderna sono, a me pare, di più feconda efficacia.

Il più gran poeta, il Dante, lo Shakespeare dei tempi moderni sarà quello che dipingerà nel più gran numero possibile di rappresentazioni la vita e l'uomo moderno, la democrazia cosmopolita che lo caratterizza, le sue audacie titaniche di inventore e di viaggiatore. Whitman è il *pioneer* di questo nuovo mondo poetico. Egli lo ha intravisto e indicato - e è già molto. Egli sembra avere la profetica chiaroveggenza di un nuovo ordine di eventi - e o profezia realizzabile o generosa utopìa che voglia chiamarsi - certo è che Whitman crede a ciò che canta, e ci comunica l'entusiasmo della sua fede.

« A quali storici eventi noi andiamo incontro! - egli grida. - Vedo rapide marcie di milioni d'operai, vedo rotte le barriere e i confini delle vecchie aristocrazie... Il piede audace dell'uomo è sulla terra e sul mare: egli ha conquistato, e tracciato una strada, nel firmamento. Colonizza il Pacifico e gli arcipelaghi. Col vapore, coll'areonautica, col telegrafo, con le macchine, con la stampa, confonde ogni vecchia divisione geografica, e allaccia le diverse nazioni. Fra poco tutto il nostro globo avrà un cuore solo... »

Forse il gran poeta moderno ci verrà dal Nuovo Mondo Americano. Forse la nostra Europa è troppo vecchia ed esausta. L'America, benchè già conti alcuni valenti poeti, non ha ancora *una voce* degna di lei. Ma l'avrà e farà stupire la vecchia Europa! Il soffio di questa nuova e immancabile poesia è stato preconizzato e invocato da tutti i poeti amanti della

umanità; da Schiller, da Shelley, da Victor Hugo, dal Mazzini, da Swinburne, da Whitman. Whitman ha fatto di più: ha tracciato, per dir così, il programma della futura poesia umanitaria. Questa poesia dipingerà con lo stesso ardore i grandi Commerci e le Esposizioni - le linee delle Ande, le tempeste dell'Atlantico, e la flora portentosa dell'Oceano indiano: descriverà con uguale interesse l'uomo di Parigi e il selvaggio della Groenlandia; abbraccerà, in una comprensione divina, tutti gli aspetti e tutte le voci della Terra e dell'Umanità; tutte le storie e tutte le razze.

E sarà almeno pittura più curiosa e più nuova delle solite *etère*, dei soliti *occhioni*, dei soliti odori, e delle solite nauseabonde fornicazioni.

Carattere della nuova poesia sarà il movimento, l'azione, la tremenda audacia delle masse, gli immensi panorami della Natura. Whitman infatti non sa arrestarsi mai lungamente a idee di riposo e di idillio. Durante la grande guerra di secessione, fra il movimento febbrile della popolazione di Nuova York, ebbe una volta un momento di aspirazione a un po' di calma rurale. Fu l'eterno sospiro, l'eterno *O rus!... O ubi campi...* di tutti i poeti. Ma questa nota antica su bocca americana par nuova. Uditelo:

« Oh! datemi lo splendido e tacito sole, sfolgorante con tutti i suoi raggi; datemi i succulenti frutti d'autunno, maturi, rossi nei pomari; datemi un campo dove non mai mietuta cresca liberamente alta, fresca, odorosa l'erba; datemi messi e grani, e animali sere

namente moventisi e respiranti pace; datemi le notti perfettamente quiete in riva al Mississipì od al Missùri, guardando le placide stelle: datemi un giardino di bei fiori, tutto fragranze quando il sole si leva, dove io possa passeggiare non disturbato; datemi una donna dall'alito fresco e soave, della quale io non sia mai sazio: e che io ne abbia un perfetto bambino, lontano di qui, lontano dai rumori del mondo! Oh sì, una rurale pacifica vita! E che mi sia concesso di mormorare spontanei canti, solo, a modo mio, unicamente per i miei orecchi: oh, datemi la solitudine, la Natura, e le sue salubrità primitive! »

Ma egli non ha finito di esprimere il suo idillico voto, che con un rapido cambiamento di ispirazione e di note, grida come correggendosi:

« No - a me giova veder sempre visi e strade, fantasmi incessanti incalzantisi sui marciapiedi, interminabili processioni di uomini e donne, camerati a migliaia. Nuovi visi ogni giorno, nuove conoscenze, nuove strette di mano. Nelle grandi strade, i soldati in marcia al suono delle trombe, al suono dei tamburi; quelli stan per partire pel campo, impazienti, accesi in volto, ridenti; questi tornano, a file diradate, giovani con aria di vecchi, dimagrati, non guardando nulla, severi. Oh datemi la vita di Nuova York, le navi che s'armano, le processioni notturne al lume di torcia, i fitti vagoni militari che partono, gl'inni patriottici, il popolo senza fine, coi suoi gridi, le sue passioni, le sue folle - il rumor dei cannoni, lo scattar dei moschetti, la vista dei feriti che passano, le bandiere ai balconi e agli alberi delle navi - bandiere ba-

gnate nel profumo della guerra, bandiere magnetiche come gli occhi delle donne! »

Questo è un saggio di quel fare largo e semplice che tanto raccomandava il Mazzini ai giovani poeti d'Italia. E come l'hanno obbedito!!!...

Invece di bere a larghi sorsi alle sane sorgenti della Natura, si direbbe che campano d'oppio e d'assenzio, e di filtri micidiali, che procurano loro coi sogni voluttuosi il tètano del pensiero e la morte del cuore. Abbiamo una poesia da dilettanti, da donne isteriche, e da odalische: vana, vacua, capricciosa, pretensiosa, leccata, tutta orpello e lustrini, come le pianete dei parrochi di campagna.

Nessuno, o quasi nessuno, rammenta più che l'arte dell'arte, la vera gloria dell'espressione poetica, è la semplicità; che nulla è preferibile ad essa; e che nulla può supplire alla sua mancanza.

Il Mazzini per il primo in Italia e con più alta ed eloquente voce di ogni altro, ha predicata ai giovani questa verità. E del Mazzini scrittore, evidentemente senza leggerlo, si è scritto poco fa con arrogante dispregio - in Italia. Io non so se in Inghilterra o in Francia si troverebbero dei muli o degli asini vagabondi che osassero e potessero impunemente tirar calci a Browning o a Victor Hugo. Certo è che in Italia simili animali ci sono - e non è certo l'ultima delle nostre vergogne.

Ma i futuri poeti renderanno giustizia al Mazzini ed al Swinburne, a Schiller e a Shelley, a Victor

Hugo ed a Whitman. Questi sono i veri annunziatori ed iniziatori dell'arte umanitaria. La perfezione greca, l'ideale puro del Partenone, non bastan più all'umanità.

Rispettiamo, ammiriamo e studiamo anche i capolavori del passato, ma a benefizio dell'arte moderna. L'Arte si trasforma, ma i suoi capolavori, nella loro accidentale diversità, hanno una divina unità.

Lear non toglie nulla ad Edipo, nè Cordelia eclissa Antigone o Ifigenia. La scienza è relativa e perfettibile, ma l'arte è definitiva. Galileo potrà eclissare Tolomeo, ma Shakespeare non toglie nulla a Omero. L'Arte muta aspetti, forme, tendenze, scopo, ma non *essenza.*

Ma l'artista fornito delle doti naturali ed acquisite necessarie a creare un'opera d'arte, si ispiri al presente e ritragga di preferenza la natura e la vita che ha sotto gli occhi.

Dipinga la vita - ma tutta la vita - e non sia più grettamente e faziosamente mutilata la rappresentazione del dramma umano. Dateci pur l'uomo con tutte le sue miserie e con tutte le sue iniquità; ma anche con tutta la sua grandezza, con le ardenti passioni, coi sacrifizi sublimi, con l'eroismo del ferreo volere. Non vi chiediamo costante idealità, nè sentimentalità di rappresentazione: ma siccome le figure nobili e pure sono anch'esse una *realtà,* noi domandiamo al vostro *realismo* di studiare con imparzial cura anche quelle, e di non sopprimerle sistematicamente per dipingerci solo e sempre creature svergognate e raffinate lascivie.

Ma pur troppo anche il realismo ed il naturalismo hanno la loro *accademia:* un'arcadia a rovescio...

La Vi.a è cosa seria, e di un profondo significato. L'Arte che la esprime non può avere per ragioni ultime l'inventario di una cucina, o gli amplessi di una *cocotte.*

Ma l'Arte non può nè morire, nè lungamente languire: e se può essere momentaneamente offuscata dai vapori mefitici della palude, tornerà poi a risplendere, a sfolgorare come un sole glorioso, ad essere la benefattrice e la consolatrice del genere umano.

E quest'Arte rigenerata e umanitaria riconoscerà e venererà come uno dei suoi più nobili ed efficaci iniziatori, Giuseppe Mazzini.

Stanford University Libraries
3 6105 124 448 791

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.